

papa Urbano II, quello che intimò le Crociate. Oggi, ben restaurata e spazzata dal vento, su un piazzale che accoglie migliaia di fedeli cattolici, la cattedrale mantiene una sacrale bellezza. Ai suoi piedi corrono a nord l'Agri, nella cui valle è stato trovato il petrolio, e a sud il Sinni e cominciano a manifestarsi i calanchi, ennesima mutazione del paesaggio, questa volta declinato sulla fascinazione del vuoto. Proseguo verso Tursi, un paesino avvinghiato in cima a un dente d'argilla, secondo centro della Magna Grecia per importanza e poi roccaforte saracena. Come molti paesini lucani è splendido da fuori e più ordinario visto da vicino, banalizzato come tutti da sedie di plastica e porte in alluminio anodizzato. Annoto, e sono le due passate, di non aver trovato un ristorante, unica nota dolente e comune a tutte le escursioni di questi giorni. Da Tursi mi spingo in cima a una cresta tufacea per ammirare il quartiere di Rabatana, (da *rabat*, borgo fortificato), un inse-

diamento arabo caratteristico per le sue minuscole casette bianche o azzurrognole che dovrebbero ricordare l'oasi algerina di Ghardaia. Ben restaurata, deserta nel sole e nel vento, Rabatana mi offre soltanto l'incontro con un mulo, la pizzeria è chiusa e non trovo nemmeno un bicchier d'acqua. Mi viene in mente che Giovanni Ricciardi, l'eccellente guida che mi ha accompagnato tra le chiese rupestri negli inferi di Matera, era propenso a far derivare la parola «rabatana» da rabbino e si propone di approfondire i suoi studi su insediamenti ebraici.

Da un benzinaio mi rifornisco d'acqua e varcando l'Agri risalgo verso Montalbano, deviando poi a sinistra verso Craco. In bilico su una collina che domina il mare immoto dei calanchi, il paese è completamente deserto, abbandonato dagli anni '70 per colpa di devastanti smottamenti. Con le sue orbite vuote guarda dall'alto la valle del fiume Cavone e a chi si avvicina, tornante dopo tornante, rivela il suo >